

questo motivo... ». Ma sta di fatto che all'Ospizio rimase, dopo l'abiura, non meno d'una cinquantina di giorni. « La rapidità della sua conversione e il prolungato soggiorno » deduce lo storico « sono indizi assai chiari della sua docilità e del suo ardore nei primi tempi della clausura, e provano le buone disposizioni dei suoi direttori verso di lui ».

Il biografo di *Madame de Warens*, tenuto conto dell'impulsività del giovinetto, delle sue passioni impetuose e de' suoi mutevoli entusiasmi, afferma che non ci sarebbe da stupirsi ch'egli « un bel momento avesse preso la chiave dei campi, piantando l'Ospizio insalutato ospite ».

Dopo di che, per le notizie sul periodo torinese bisogna affidarsi alle *Confessioni*. Giorni di spensierata, fanciullesca indipendenza; gironzolare lieto e fiducioso per le strade, senza, tuttavia, offrirne interessanti riferimenti topografici.

L'unico tratto descrittivo è quello che precede la famosa *Professione di fede del Vicario Savoiano*, sul Monte dei Cappuccini, a specchio del Po, « il cui corso fremeva attraverso le fertili rive », mentre « i raggi del sole che sorgeva arricchivano di mille accidentalità luminose il più bello spettacolo da cui occhio umano possa esser colpito ».

Ma lassù, col sacerdote, è salito un personaggio del romanzo *Emilio*. E' lecito dubitare che Gian Giacomo in persona abbia fatto la medesima passeggiata? Le *Confessioni* non ne parlano. Ch'egli ci sia stato non lo ritiene con certezza il Benedetto, il quale commenta: « celebrando il più bello spettacolo ecc. Rousseau ha voluto render omaggio non a Torino, ma al magnifico universo ».

Per nulla deferente il giudizio complessivo sugli abitanti. Di una donna: « *Quantunque italiana* e troppo avvenente per non esser un po' civettuola, ell'era per altro tanto mode-

sta... ». Di un gendarme, che pur avrebbe avuto ragioni per far passare a Gian Giacomo un brutto quarto d'ora: « *Sebbene piemontese*, era un buon uomo... ». In generale, tutti cattivi! Ma di coloro, non pochi, che lo soccorrono, il neo convertito ci farà il singolo elogio: non uno, di quanti ha imbattuto a Torino, che lo abbia respinto o trattato duramente, se non per sua provocazione. Resta da chiedere su quale personale esperienza fondasse l'aspro giudizio collettivo.

Indugia con note gradevoli sulle soddisfazioni gastronomiche forzatamente semplici. Apprezza la *giuncata*, o latte cagliato, e i grissini: « quell'eccellente pane di Piemonte che amo più di ogni altro. Facevo allora pasti molto migliori con sei o sette soldi di spesa, di quelli che ho fatto dopo con sei o sette franchi. Le mie pere, la mia *giunca*, il mio formaggio e alcuni bicchieri d'un grosso vino del Monferrato da tagliarsi a fette, mi rendevano il più contento fra i ghiotti ».

Per dormire, un soldo per notte presso la moglie di un soldato domiciliata in via Po, la quale, verso così esiguo compenso, « ospitava i domestici fuori servizio. Trovai in casa sua un pagliericcio vuoto e mi vi stabilii ».

Poi, lavorante nella bottega dell'incisore Basile, in istrada Nuova, ora via Roma, dove s'accende d'una vaga silenziosa simpatia per la giovane padrona. Dispettosa gelosia di un commesso che mette sull'avviso il marito; ritorno di questi e brusco congedo del ginevrino.

Per i buoni uffici della locandiera trova un posto « in qualità di lacchè » al palazzo della contessa di Vercelli, vedova, senza figli, e con un nipote, il conte Della Rocca, « che le faceva assiduamente la corte ». Morte della contessa, secondo licenziamento di Gian Giacomo, questa volta per il furterello d'un « piccolo nastro color di rosa e argento, già vecchio », appartenente a una damigella di casa. L'ha rubato lui, ma getta la colpa su una giovane cuoca, che protesta a gran voce la propria inno-